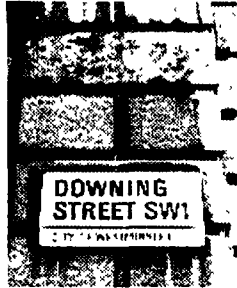


La vittoria dei Tories



Il primo ministro ha promosso alcuni fedelissimi e estromesso quattro uomini della vecchia guardia, restano Hurd agli esteri e Lamont alle finanze, entrano due donne «Costruirò una società senza classi, pari opportunità a tutti»

Major taglia i ponti con la Thatcher «Farò la mia politica» e decide un ampio rimpasto di governo



Il premier conservatore, John Major, in basso, il laburista Neil Kinnock

Il primo ministro inglese Major ha proceduto ieri a un rimpasto abbastanza ampio del suo gabinetto. Ha promosso alcuni fedelissimi e ha estromesso dal governo quattro ministri in carica dal tempo della Thatcher. Dopo il largo successo elettorale, il premier sembra volersi decisamente scrollare di dosso l'eredità del suo predecessore e costruire una propria politica. Ha anche già fatto impegnative promesse.

DAL NOSTRO INVIATO EDOARDO GARDUMI

LONDRA. John Major non ha perso tempo. Solo qualche ora per ministro. Per un anno e mezzo, da quando era succeduto alla Thatcher, è stato guardato come un «facente funzione» dall'incerto avvenire. Adesso i galloni se li è cuciti sulle spalle con un filo molto forte. Con il viatico di un costo largo consenso popolare, è l'indiscusso leader del suo partito e un capo di governo con cinque anni di tempo garantiti per farsi valere. E ci tiene a mettere subito in chiaro che non sarà più solo il successore della «signora di ferro» ma un premier con l'ambizione di costruire una propria politica. Venerdì, di fronte al portone di Downing street subito ricucito, ha rivolto un breve discorso al Paese che è stato anche l'annunciazione di un sintema ma impegnativo programma. Ieri, dal primo mattino, ha

cominciato a ricevere le visite di ministri e alti dignitari conservatori per comunicare loro promozioni e bocciature nelle gerarchie del governo. È stato questo il primo vero atto di rottura con la pesante eredità del suo predecessore. E anche una prima resa dei conti per chi non lo ha sostenuto nel corso della campagna elettorale come avrebbe dovuto. Il rimpasto nel ristretto gabinetto dei ministri di rango superiore Major lo ha annunciato ieri pomeriggio. Salgono Michael Heseltine, l'uomo che ha avuto un aggressivo ruolo di primo piano nelle scorse settimane, Kenneth Clarke e David Mellor andando rispettivamente all'industria, agli interni e all'informazione. Se ne vanno in quattro, il più eminente dei quali è Kenneth Baker, prima agli interni. Entrano altrettanti volti nuovi tra i quali quelli di

due donne, Virginia Bottomley e Gillian Shephard. Restano a David Hurd e Norman Lamont i dicasteri chiave degli esteri e delle finanze. Una completa revisione dei ruoli dirigenti è prevista anche per i livelli superiori dell'amministrazione civile e militare. Il grande edificio bianco di Whitehall assisterà a molti traslochi, si dice, nelle prossime settimane. Il primo ministro s'era detto, prima del voto, pieno di brillanti progetti per riordinare gli uffici, sopprimere alcuni e crearne dei nuovi. La complessiva organizzazione dello stato inglese non gode di buona stampa da un po' di tempo a questa parte. Si attende ora che Major metta in opera le idee che finora si è tenuto per sé. E però la «nuova politica» dei conservatori il vero banco di prova che attende il giovane premier. Uno scarto rispetto all'estremismo liberista della Thatcher c'è già stato. Nei mesi scorsi Major ne ha moderato i peggiori rigori, anche in vista delle elezioni imminenti. Ma venerdì ha promesso molto di più. Ha detto che vuole costruire una società senza classi, con grandi e pari opportunità per tutti, una sanità migliore e un'educazione pubblica più curata. Sono parole che il suo

predecessore non avrebbe mai pronunciato, dirette a riconciliare gli animi dopo la battaglia. Ma sono anche terribilmente impegnative perché indirizzate a una opinione pubblica che giudica i propri governanti soprattutto in base alla loro serietà. Major prima o poi dovrà presentare i conti. Il "Financial Times" gli ricorda che la propaganda elettorale dei Tories ha mostrato il volto di un partito che non ha ancora trovato il tempo di definire le priorità del suo post-thatcherismo. Se ora il primo ministro si dice pronto ad annunciarle, bene - sostiene il giornale - ma deve pur sapere che non si può avere tutto

in una volta sola. Bassa inflazione e difesa del cambio, altri impegni presi da Major per garantire la ripresa economica, significano nelle presenti condizioni internazionali più alti tassi di interesse e più disoccupazione. Cioè altra gente da mettere sotto il torchio. Non sarà facile mantenere le promesse, dimostrare che i sacrifici portano a sicure ricompense. Dal primo di luglio poi la Gran Bretagna assumerà la presidenza di turno della Comunità europea. Sarà un altro test decisivo per capire se davvero il tempo della Thatcher è finito e se anche in campo internazionale si fa avanti un nuovo leader e non solo un crede.



Il leader laburista annuncerà le sue dimissioni, ma il ricambio avverrà in autunno Domani il giorno dell'addio di Kinnock Dopo la sconfitta è scontro nel Labour

Domani Neil Kinnock annuncerà le sue dimissioni da leader dei laburisti. Il successore sarà probabilmente eletto in autunno nel tradizionale raduno annuale del partito. È però già iniziata la riflessione interna sulle ragioni della pesante sconfitta elettorale di giovedì. Ci si chiede se, avendo fallito in una occasione tanto favorevole, il partito così com'è abbia ancora possibilità di arrivare al governo.

DAL NOSTRO INVIATO

LONDRA. Tutti si aspettano che domani Neil Kinnock annuncerà le sue dimissioni. Non ci saranno subito forse, ma sicuramente entro qualche mese. Il leader laburista vuole dare tempo al partito di riflettere bene sulle ragioni della pesante sconfitta elettorale di giovedì, di valutare cosa cambiare nella sua politica e di scegliere di conseguenza il suo successore. Il cambio della guardia avverrà probabilmente alla prossima conferenza annuale di Blackpool. Le procedure previste dalla statuto per arrivare alla designazione

sono lunghe e complesse. Si devono pronunciare le unioni sindacali, il gruppo parlamentare e le organizzazioni locali. I candidati non mancano, di nomi ne circolano già parecchi, ma tutti mantengono per ora una grande prudenza. La quarta sconfitta consecutiva alle elezioni politiche, che prolungherà a 18 anni l'esclusione del partito dal governo del Paese, mette evidentemente in discussione ben più di una leadership. Con Kinnock quasi nessuno se la prende personalmente. Si è in generale convinti, e non

solo in casa laburista, che abbia giocato al meglio le sue carte. Ha condotto, si dice, una campagna ben orchestrata, ha gettato nella contesa una macchina elettorale in perfetta efficienza. E gli si riconosce di aver lavorato duramente in precedenza per rendere la politica del partito accettabile alla maggioranza degli inglesi, promuovendo una radicale revisione dei suoi precedenti orientamenti radicali. Non può essere stato solo qualche errore tattico dell'ultima ora, che pure qualcuno gli rimprovera, a produrre uno scarto tanto sorprendente tra speranze e risultati. Che cosa non va allora? Come può essere maturato un insuccesso di tale proporzione proprio in presenza di condizioni così favorevoli, una pesantissima crisi economica e un evidente risentimento antigovernativo anche di tanta parte del tradizionale elettorato conservatore? Kinnock ancora qualche giorno fa affermava che i laburisti «sono e resteranno il solo

partito capace di offrire un'alternativa di governo». Ci si comincia a chiedere se è proprio così. O se non ha invece ragione qualche giornale a suggerire che si, forse c'entra anche la paura di un aumento delle tasse, ma la spiegazione vera di come sono andate le cose è che i laburisti hanno perso semplicemente perché sono laburisti. È una tesi che un'ala del partito sembra condividere. Un alto dirigente sosteneva ieri che «cambia il modo di intendere la politica o ci sono poche speranze di recupero. Allo scontro elettorale i laburisti sono andati da soli, come sempre, contando che la tradizionale polarizzazione del voto avrebbe convogliato verso di loro tutti i consensi dell'opposizione. Ma non è andata così. Secondo il leader dei liberaldemocratici, Paddy Ashdown, proprio la paura di un governo laburista avrebbe invece all'ultimo momento rispinso nelle braccia dei conservatori un numero consistente di elettori di «possi» a sostene-

re il suo partito. Ed è comunque un fatto che le due principali forze dell'opposizione si sono fatte la guerra, collegio per collegio, indebolendosi a vicenda e spianando la via al trionfo dei Tories. Un ministro del governo-ombra, Robert Cook, tra i candidati alla successione di Kinnock, dice già apertamente che è tempo di cambiare lo scenario di tutta la politica inglese, che va accettata la proposta di Ashdown di una battaglia in favore di un sistema elettorale proporzionale e avviata su questa base una politica delle alleanze. Non tutti sono d'accordo, naturalmente, che la soluzione del problema sia tutta lì, nel «gettare un ponte» verso la terza forza centrista di Ashdown. Ci sono anzi già i sintomi di una ripresa del tradizionale scontro interno tra destra e sinistra. Dennis Kinnor, un dirigente locale, pensa che sia non tanto il tempo di «pontificare di tornare a rappresentare «la nostra classe», di fare un po' di «politica di classe». E

la sua è un'opinione che, per quanto finora decisamente minoritaria, tornerà certo a farsi sentire nel corso dei prossimi mesi. I dirigenti dei sindacati, del resto, messi nell'angolo da Kinnock ed esibiti molto poco anche nel corso della campagna elettorale, sono stati tra i primi a chiedere un rapido cambiamento di rotta e tra di loro si sono finora avvertite le uniche voci apertamente critiche del ruolo svolto dal leader del partito. Quanto ai pretendenti alla successione, ogni componente ha in serbo i suoi. La più moderata, si dice, punterà su John Smith, uomo ben visto negli ambienti economici anche se responsabile di quel «budget-ombra» accusato di aver tanto spaventato le classi medie. Il suo più agguerrito contendente sembra Gordon Brown, responsabile della politica industriale. Ma gli outsider potrebbero essere parecchi. La fase di confronto che aspetta i laburisti si preannuncia lunga e dolorosa. E avverrà sotto gli occhi attenti di un'opinione

pubblica democratica che è non meno preoccupata di loro della fisionomia che assumerà nei prossimi anni l'opposizione. L'indipendente, giornale senza particolari simpatie né per la destra né per la sinistra, metteva ieri in fila i risultati elettorali del Labour negli ultimi vent'anni e notava che danno luogo a una curva in costante caduta, mentre quelli dei conservatori mostrano nello stesso periodo una vitalità e una capacità di ripresa indiscutibilmente superiori. Anche lo storico risultato messo a segno da Major non appare poi tanto sorprendente, diceva, se lo si mette in relazione «al secolare declino dei laburisti come forza elettorale». La Gran Bretagna è forse condannata, si chiedeva in conclusione il quotidiano londinese, «a diventare una democrazia di stile giapponese, nella quale un singolo partito, con una sempre maggiore fiducia in se stesso, governa senza interruzioni». □ E.G.

Dopo l'incidente i medici ordinano ad Arafat «riposo totale»



I medici hanno ordinato a Yasser Arafat (nella foto) un «riposo totale» per ristabilirsi dalle conseguenze dell'incidente aereo della scorsa settimana nel deserto libico. Lo hanno riferito ieri fonti vicine al capo dell'Olp sottolineando che i sanitari hanno disposto che Arafat, 62 anni, resti a letto per alcuni giorni avendolo trovato «molto stanco». Nonostante tutto, secondo le fonti, Arafat dovrebbe vedere i presidenti tunisini Ben Ali e l'egiziano Mubarak per discutere la crisi fra Libia e Occidente. Mubarak è a Tunisi da ieri mattina per una visita di due giorni. Un altro esponente palestinese, George Habash, capo del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, è giunto intanto ad Amman per controlli medici relativi all'ictus sofferto in gennaio. Il suo trasferimento a Parigi per essere curato provoca, come si ricorderà, una grave crisi politica in Francia finita nel siluramento di alcuni funzionari e nel ritorno di Habash in Tunisia.

Le Nazioni Unite diffidano l'Irak «Non toccate gli aerei U-2»

la risposta dell'Onu alla protesta di Baghdad contro i voli di «U-2» americani per conto dell'organismo internazionale. Dopo una riunione d'urgenza l'altra sera, il Consiglio di sicurezza ha convocato i rappresentanti iracheni all'Onu, presentando loro una dichiarazione in cui si avverte il governo di Baghdad delle «serie conseguenze» in cui incorrerebbe se mancasse di attenersi agli obblighi verso le Nazioni Unite. Nella sua protesta, l'Irak aveva «sparato a zero» contro i voli, effettuati nell'ambito delle ispezioni agli impianti per la produzione bellica di Saddam Hussein, definendoli «minacciosi e coercitivi» e declinando ogni responsabilità per la loro sicurezza in seguito ai recenti attacchi iracheni contro basi della resistenza in territorio iracheno.

Scontri tra armeni e azeri Decine di morti

Il conflitto tra azeri e armeni è ripeso con ferocia violenza lungo la linea di confine del Nagorno Karabakh nel Caucaso, con decine di morti e feriti. Nel corso della notte molti villaggi dell'enclave armena sono stati martellati dai colpi delle artiglierie azeri, danneggiando molte abitazioni e provocando un numero imprecisato di morti e feriti. Anche la capitale della regione, Stepanakert, è stata bombardata a colpi di artiglieria. Ma l'azione più sanguinosa è stata quella condotta dalla guardia nazionale azeri contro il villaggio di Maraga. Un migliaio di uomini armati con venti autoblindo hanno sferrato l'attacco nella notte di ieri, dopo avere tempestato per ore il piccolo centro con il fuoco dell'artiglieria. Una parte degli assaltatori è riuscita a penetrare nell'abitato ma ne sono stati poi respinti. Gli azeri si sono infine ritirati verso mezzogiorno prendendo posizione sui monti circostanti. Secondo le notizie di agenzia, da parte armena sono rimasti uccisi almeno tre uomini e venti abitanti di Maraga mentre tra le file azeri si contano dieci morti.

Stolpe (Spd) nella bufera per la Stasi Cdu: «Dimettiti»

Manfred Stolpe, presidente della regione Brandeburgo e uomo di punta della Socialdemocrazia (Spd) nelle regioni tedesche della ex Rdt, è di nuovo nella bufera: dall'opposizione i cristiano-democratici (Cdu) ne hanno chiesto ieri a gran voce le dimissioni dopo che da documenti ufficiali sembrerebbero emergere nuovi indizi di una sua collaborazione con il passato regime tedesco-orientale ed in particolare con la Stasi, la polizia segreta. La vicenda Stolpe è in piedi da quando a dicembre scorso egli ammise di aver tenuto per anni contatti, per incarico della chiesa evangelica e per il solo bene di suoi concittadini, con apparati statali della Rdt. Le polemiche di questi giorni sono scaturite da una commissione d'inchiesta in seno al parlamento regionale incaricata di far luce sulla vicenda. La consegna a questa commissione, l'altra ieri sera, degli incartamenti riservati riguardanti Stolpe conservati dall'organismo incaricato di raccogliere la documentazione sulla Stasi ha rinfocato le polemiche.

Afghanistan: «Si» di Najibullah al piano di pace dell'Onu

Il presidente afgano Najibullah avrebbe dato il suo assenso al piano proposto dalle Nazioni unite per porre fine a 13 anni di guerra civile nel paese. Secondo fonti pakistane il ministro degli esteri afgano Abdul Wakil, in un'intervista trasmessa da radio Kabul e captata ad Islamabad, avrebbe confermato l'accettazione del piano dell'Onu, che prevede l'insediamento di un consiglio di pre-transizione formato da 15 membri che dovrà preparare la formazione di un governo provvisorio incaricato di organizzare libere elezioni. Al piano dell'Onu si oppongono organizzazioni di mujaheddin che hanno il loro quartier generale in Pakistan e Iran.

VIRGINIA LORI

L'Ira rivendica l'attentato. Mezzo quintale di esplosivo ha semidistrutto dodici edifici Un secondo blitz ha mandato in pezzi un ponte. Buio nelle indagini di Scotland Yard

La City devastata «come Beirut»



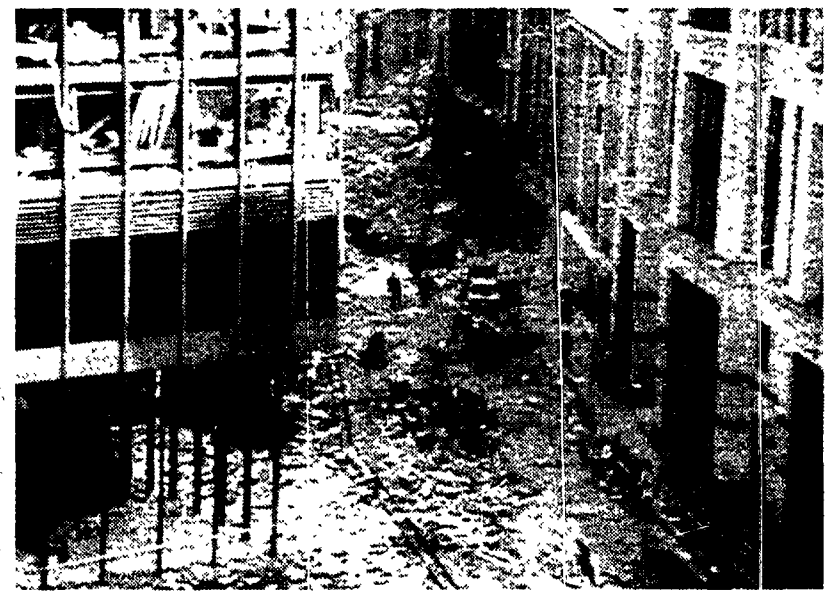
La City devastata «come Beirut». La bomba dell'Ira con mezzo quintale d'esplosivo che ha causato tre morti e 91 feriti ha semidistrutto una dozzina d'edifici, incluso un grattacielo. Un'altra bomba di simile potenza ha distrutto un ponte sopraelevato paralizzando l'uscita verso l'autostrada. Ferma condanna di tutti i partiti politici inglesi. Scotland Yard nel buio.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. «Oggi la City assomiglia a Beirut». Così un poliziotto di Scotland Yard ha descritto la devastazione causata dalla bomba di circa 590 chili che è esplosa nel cuore del quartiere della capitale, un nuovo avvertimento dell'Ira al governo inglese. Ci sono stati tre morti. I feriti sono 91. Due in condizioni gravi. Due delle vittime sono una ragazza di 15 anni ed un giovane di 20. L'esplosione ha aperto un cratere di diversi metri dov'

ra la strada ed ha semidistrutto circa 12 edifici, fra cui il Baltic Exchange, un grattacielo addetto ad uffici. Alcuni muri sono stati puntellati per impedire il crollo. Scotland Yard ha permesso ad alcuni operatori televisivi di entrare nell'area, ma non lungo le strade con gli edifici pericolanti. Si è trattato dell'esplosione più grave dalla fine della seconda guerra mondiale, quattro volte più potente di quella che nel 1984 semidistrusse il Grand Hotel di Brighton nell'attentato dell'Ira contro la Thatcher i suoi ministri. Il fragore causato dalla bomba, nascosta in un furgone, ha rimbombato nel raggio di circa 40 chilometri. I vetri delle finestre hanno tremato sotto lo spostamento d'aria fino a cinque chilometri di distanza dalla City. Sul momento la polizia ha parlato di più esplosioni nello stesso raggio della prima. Ma si trattava solamente di crolli di muri. All'una di notte però c'è stato un secondo attentato, anche questo provocato da quasi mezzo quintale d'esplosivo. Questa volta il bersaglio è stato un ponte sopraelevato urbanodi cruciale importanza per l'immissione del traffico verso l'autostrada A1. L'intera area è stata chiusa alla circolazione. Un grande magazzino nei pressi di questa seconda esplosione è stato quasi completamente distrutto e le finestre sono andate in fran-

ture in un vasto raggio del quartiere. Sia nel caso dell'attentato nella City, sia in quello nei pressi dell'anello autostradale, ci sono stati avvertimenti telefonici che avrebbero dovuto permettere di far evacuare le zone interessate. La polizia è in grado di verifica-



Le scene di devastazione provocate dalla violenta esplosione della notte scorsa, avvenuta nel centro della capitale britannica

re immediatamente le telefonate dell'Ira dato che contengono una parola in codice. Ma il capo della squadra anticrimine di Scotland Yard George Churchill Coleman ha detto che la prima telefonata è stata «deliberatamente ingannevole». Avrebbe indicato l'edificio della

Borsa come il luogo dove si trovava il furgone con la bomba, cioè a circa 830 metri di distanza da dove era stata piazzata. In un'altra versione la telefonata avrebbe indicato addirittura la stazione di Waterloo, a tre chilometri di distanza. «Data l'ora in cui è avvenu-

ta la prima esplosione, alle 9,20 di sera quando la City è normalmente deserta, pare che l'intenzione dell'Ira fosse quella di causare danni materiali in una zona quasi esclusivamente di banche, inclusa la Bank of England. Mentre è chiaro che la devastazione era stata messa a punto in coincidenza col conteggio dei voti delle elezioni e per avvertire il governo, ci si domanda fino a che punto nei giorni dei preparativi per l'attentato ed in vista dei sondaggi che davano per certa la sconfitta dei Tories, l'Ira aveva preso in considerazione il fatto che migliaia di persone legate agli ambienti degli affari si sarebbero soffermate nella City per celebrare la vittoria di Major come invece è avvenuto. Scotland Yard naviga nel buio per quanto riguarda le indagini. EspONENTI di tutti i partiti «hanno duramente condannato l'attentato».